

La letteratura di viaggio

ALCUNE COORDINATE

Genere per eccellenza mobile e multiforme, la letteratura di viaggio è un contenitore che si presta ad accogliere **scritture e stili** assai **diversificati**: i *reportage* giornalistici su riviste patinate, i pezzi più espressamente di resoconto dei grandi scrittori, i racconti contenuti nelle guide turistiche, fino ad alcuni cicli mitologici che fanno del viaggio la cornice principale del proprio svolgimento narrativo. Ad accomunare questo arcobaleno di toni narrativi, di registri stilistici, di finalità informative, di prospettive affabulatorie, sta il tentativo della scrittura di raccontare l'esperienza di attraversamento dei luoghi, la percezione del movimento, l'ebbrezza della conoscenza geografica: in una parola, l'esperienza concreta e sfuggente del viaggio. Raccontare uno spostamento da un punto all'altro del globo, descrivere un paese straniero presenta al viaggiatore-scrittore un fondamentale problema di traduzione del visto e dell'ascoltato nella scrittura:

Mentre la fisionomia del mondo è caotica e *disordinata*, il testo di viaggio comporta l'adozione di un *ordine*, la scelta di un meccanismo di *ricodificazione* del vissuto, cioè a dire una struttura che, da una parte, renda conto del dettaglio particolare, dall'altra, della sua organizzazione in una logica forte, tale da attribuire coerenza al discorso. [...] Ogni scrittore-viaggiatore tende ad attribuire al suo racconto un proprio ordine che non coincide mai con quello del viaggio *reale*, anche se tende, per così dire, a *mimarlo*: opererà per l'ordine cronologico (giornale, diario), oppure per l'ordine tematico (articolo o saggio), o ancora per l'ordine spaziale (itinerario).

da S. Sgavicchia, *Scrivere il viaggio: cronache memorie invenzioni*, in N. Borsellino - W. Pedullà (a cura di), *Storia generale della Letteratura Italiana*, Motta Editore, Milano, 2004

Ma il viaggio e la scrittura letteraria sono congiunti da un rapporto ancora più intimo, dal momento che in entrambi i casi si produce un atto di straniamento o spaesamento, per cui ci si allontana dal noto e dal familiare e ci si confronta con l'altro e con il diverso, recuperando, attraverso questo confronto, l'identità e la **conquista di sé**.

In principio era stato **Odisseo**: l'eroe omerico si può infatti considerare non solo il primo viaggiatore dell'Occidente, ma anche il primo narratore dei propri viaggi.

Ogni epoca storica possiede un proprio repertorio di viaggiatori, di modi di viaggiare, di ambiti spaziali di riferimento, e di correlati testi di letteratura odepórica (termine che deriva dal greco *hodoiporia*, "viaggio").

Il XX secolo è segnato da un democratico **allargamento della pratica del viaggio**, dovuto all'evoluzione dei mezzi di trasporto, a un'accresciuta e generalizzata pratica di mobilità e a una progressiva universalizzazione creata dal mondo mediatico: ma con la massificazione della prassi del viaggio, e la conseguente esplosione della relativa letteratura, scompare l'idea stessa dell'*altrove*, del luogo lontano, diverso dall'usuale e dal quotidiano, da conquistare attraverso un itinerario di lenta scoperta. Giornali e televisione portano in casa luoghi esotici, che entrano così a far parte dell'immaginario collettivo; di converso, la diffusione del turismo di massa rende seriali, facilmente riconoscibili e quindi catalogabili, luoghi anche lontani fra di loro: i villaggi vacanze sono pensati e realizzati per non *spaesare* il turista, offrendogli tutti i riferimenti cui è abituato nella vita quotidiana.

Si può dunque affermare che nel Novecento venga affidato alla letteratura di viaggio un compito in più: quello di mettere le capacità affabulatorie della scrittura a servizio della riscoperta dei luoghi, promuovendo uno sguardo straniante, a volte palesemente deformante, che non rassicura ma *de-pista*.

GLI ANNI TRENTA E LA SCOPERTA DELL'AMERICA

Prima della Seconda Guerra Mondiale si nota una caratteristica costante nei diari di viaggio di autori come Emilio Cecchi, Vincenzo Cardarelli, Antonio Baldini, Paolo Monelli, Mario Soldati: lo scrittore rimane sempre in primo piano, la scrittura è dominata dalla ricercatezza stilistica e dalla raffinatezza formale.

In *Cose viste* (1923-1939) di **Ugo Ojetti**, che raccoglie parte dell'ampia produzione di articoli e corrispondenze di viaggio di quello che è stato definito *il giornalista principe* del mondo letterario italiano, la realtà si trasforma in materia di bello stile attraverso un sapiente uso di cadenze, lessico, angolazioni sintattiche.

Giovanni Comisso (1895-1969) presenta il caso estremo dello scrittore che inventa un proprio Oriente per dimostrare la superiorità dell'Occidente: la sua esperienza di viaggio risale agli anni 1929-1930 ed è raccontata in due libri editi separatamente con i titoli *Cina-Giappone* (1932, poi *Le donne gentili*, 1958) e *Amori d'Oriente* (1947). L'India, la Cina, il Giappone sono le tappe del suo itinerario, e se nel primo libro indugia sugli aspetti paesaggistici e impressionistici del viaggio, nel secondo racconta un percorso turistico-erotico, divulgando l'immagine del viaggiatore italiano "conquistatore", a lungo attribuito di una certa letteratura maschilista e colonialista. Con Comisso, però, si può anche dire che la cultura del viaggio entra a far parte della storia letteraria e dell'autobiografia: si tratta di una lezione che sarà variamente appresa da scrittori pur molto diversi tra di loro come Curzio Malaparte, Guido Piovene e poi Goffredo Parise e Alberto Arbasino. Mercante d'arte a Parigi, commerciante nell'Adriatico, corrispondente e inviato speciale di importanti giornali, Comisso sembra avere spesso cercato un pretesto per spostarsi e fuggire alla ricerca di emozioni sempre nuove, in giro per l'Italia e l'Europa, in Africa e in Oriente. Nei suoi libri di viaggio, negli incontri con uomini paesaggi e cose, lo scrittore cerca pur sempre una verifica di se stesso.

Una certa giovanile arroganza, che si traduce nella fiera di sentirsi italiano, traspare dalle pagine di *America primo amore* (1935) di **Mario Soldati**. Nel frattempo, altri giovani stanno costruendo il mito dell'America come terra di libertà e antidoto contro la dittatura. Uno di questi, **Cesare Pavese**, scrive all'indomani della guerra:

Ugo Ojetti (1871-1946) esordisce come poeta e narratore, ma è conosciuto soprattutto come critico d'arte e giornalista. In veste collabora al "Corriere della Sera", di cui, dal 1925 al 1927 è direttore. Fonda e dirige, inoltre, la rivista d'arte "Dedalo" (1920-1933), dove in ogni numero dedica un articolo a un giovane artista emergente, la rivista di letteratura "Pegaso" (1929-1933) e infine "Pan" (1933-1935), rivista di lettere, arte e musica.

Verso il 1930, quando il fascismo cominciava a essere "la speranza del mondo", accadde ad alcuni giovani italiani di scoprire nei suoi libri l'America, una America pensosa e barbarica, felice e risosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo, e insieme giovane, innocente. Per qualche anno questi giovani lessero, tradussero e scrissero con una gioia di scoperta e di rivolta che costrinse il regime a tollerare, per salvare la faccia [...]. A questo punto la cultura americana divenne per noi qualcosa di molto serio e prezioso, divenne una sorta di grande laboratorio dove con altra libertà e altri mezzi si perseguiva lo stesso compito di creare un gusto, uno stile, un mondo moderno che, forse con minore immediatezza ma con altrettanta caparbia volontà, i migliori di noi perseguivano.

da C. Pavese, *Ieri e oggi*, in "L'Unità", 3 agosto 1947

Per la generazione che ha come capofila Vittorini e Pavese, l'America rimane però una terra sognata, letta nei romanzi di John Steinbeck e William Saroyan e vista al cinema più che realmente visitata. Diversa è la percezione che ne ha **Emilio Cecchi**, che la visita realmente più di una volta: dopo aver raccontato il mondo primitivo del Messico (*Messico*, 1932), lo scrittore, incaricato dal "Corriere della Sera", prepara una serie di articoli su **New York**, sugli aspetti politici, economici, sociali e culturali della metropoli americana. Il titolo del volume che raccoglie questo *reportage* è significativo: *America amara*

(1939). Il critico fiorentino dimostra un'aristocratica chiusura verso una civiltà che lo imbarazza e di cui denuncia, in maniera lucida e implacabile, gli aspetti di maggiore novità. Critica il sistema industriale che aliena gli individui, ma è polemico anche nei confronti dell'eccessivo specialismo e della superficialità della cultura americana; non condivide l'entusiasmo dei traduttori italiani per gli scrittori americani, che definisce un *nosocomio* o *un penitenziario in rivolta* oppure *una barcollante piramide di errori*. È insieme affascinato e turbato



Grattacieli di New York visti dall'Empire State Building.

dalla *bellezza di demonio* dei grattacieli di New York, mentre osserva con ghigno ironico che *al culto per la Madonna si è sostituito il culto per la donna in carne e ossa* e si sente solidale nei confronti del povero emigrante, constatando con disappunto che *l'America è un paese dove comandano le donne, e si chiamano uomini (donne: women, pronunciato approssimativamente wimin)*. Le critiche di Cecchi collimano con i giudizi antiamericani del Fascismo: e quando nel 1942 l'antologia *Americana* curata da Vittorini viene posta sotto sequestro dal regime, è Cecchi a scrivere una nuova prefazione, più accademica e prudente, meno entusiastica e più critica della precedente, con la quale *Americana* viene ripubblicata.

L'ITALIA RITROVATA

Nel periodo tra le due guerre si assiste anche a una riscoperta dell'Italia da parte degli stessi italiani: da meta del *Grand Tour* dei rampolli dell'aristocrazia europea fra Cinquecento e Ottocento, la penisola diventa anche per gli scrittori italiani scenario dei loro viaggi *interni* di scoperta. Che si tratti del viaggio simbolico di Vittorini (*Viaggio in Sardegna*, 1931), o dell'esercizio di prosa d'arte di Comisso (*L'italiano errante per l'Italia*, 1937), o ancora del pretesto per divagazioni di Carlo Emilio Gadda (*Le meraviglie d'Italia*, 1939), o dell'occasione per rievocare le memorie dell'infanzia di Francesco Jovine (*Viaggio in Molise*, 1967, che raccoglie articoli apparsi nel 1941 sul "Giornale d'Italia"), l'Italia si offre a una varietà di percorsi e quindi di scritture.

Nel secondo dopoguerra si afferma invece la tendenza al **reportage giornalistico**: quasi che l'intellettuale senta il dovere morale, dopo l'occultamento operato dal Fascismo, di riappropriarsi dei caratteri autentici della propria terra, assumendosi un impegno concreto di indagine di fronte alla società civile. Da questo obiettivo muove **Carlo Levi**, che in *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia* (1955) raccoglie i resoconti di tre viaggi compiuti nell'isola tra il '51 e il '55. L'attenzione dell'autore si sofferma sulle condizioni sociali delle classi subalterne e sulle lotte contadine. La sua passione risalta dalle pagine dell'incontro con la madre del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso dalla mafia, eroe e simbolo dell'impegno nella difesa delle classi subalterne. Ma nel volume, a metà tra scrittura creativa e resoconto giornalistico, non mancano le digressioni in cui si guarda alla realtà attraverso il filtro di memorie letterarie e cinematografiche: è il caso della descrizione di Acitrezza, in cui il mitico **passato omerico** viene rinnovato dai gesti ripetuti dei pescatori impegnati a riparare le reti sui sassi della spiaggia, mentre contemporaneamente riaffiorano alla memoria le parole dell'epica moderna dei *Malavoglia* di Verga e le immagini del film *La terra trema* di Luchino Visconti. Analisi sociale e osservazioni letterarie impregnano anche *Tutto il miele è finito* (1964), ritratto della Sardegna così come Levi l'aveva conosciuta a partire dal 1952.

Carlo Levi fa riferimento a quanto raccontato da Omero nell'*Odissea* (libro IX): Polifemo, già accecato da Odisseo, nel tentativo di fermare la fuga dell'eroe e dei suoi compagni, scaglia in mare degli enormi massi, ancora oggi visibili e chiamati per l'appunto *Faraglioni dei Ciclopi*.

Mezzogiorno, le singole tappe del suo viaggio affrontano le problematiche connesse all'unificazione economica e culturale, alla riforma agraria, all'industrializzazione. La pretesa di obiettività viene però tradita da un certo moralismo, che traspare dall'indugiare su immagini di dissoluzione e di degrado, mentre la prosa rimane sempre raffinata e puntellata da frequenti artifici retorici. Dallo scrittore che non sapeva guidare – tanto che a condurre l'automobile durante il viaggio di tre anni, dal 1935 al 1936, era la moglie Mimy – ci viene restituito un *inventario delle cose italiane* che spesso assume i contorni della sequenza di istantanee: il luogo natio, Vicenza, gli appare come *una città in bianco e nero, con le tinte di un'acquaforte, in un paese dalle luci morbide, rosee, in cui l'aria sembra portare un colore disciolto*, mentre Milano è *un'America a cui manca la crudeltà*, Mantova *una città viva che reca dentro di sé una città morta*, Ferrara è *insieme aerea e cupida*. Si ha l'impressione di bere un *liquore distillatissimo tra i fumi d'una cucina densa di sughi*; se Firenze è *magra, longilinea*, a Bologna i *portici*, gli



L'automobile utilitaria è uno dei simboli del benessere che si diffonde nella società italiana negli anni '50 e '60, modificando anche il modo di viaggiare degli italiani. La FIAT nel 1955 lancia la prima utilitaria per le famiglie, la 600, seguita due anni dopo dalla più piccola 500.

archi, le cupole, tutto fa pensare a una rotondità carnosa e Genova è una città dura che si compiace d'essere sentimentale. Immagina se stessa rude, ma dolce nel segreto, mentre Cosenza, infine, è uno strano mix borbonico-americano, visto che

Il corso Mazzini è una piccola Broadway. Quei palazzoni, quei caffè, quei negozi che espongono i più recenti modelli di Dior e di Fath, e ostentano vetrine di un modernismo milanese, quando Milano vuol dare dei punti all'America, ricordano come Cosenza sia la città della Calabria che paga più ricchezza mobile.

da G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano, 2003



Contadine al mercato di Potenza nel 1967.

Anche il paesaggio, per Piovene, assume connotazioni antropologiche: la collina veneta è languida e fantasiosa, come il temperamento dei suoi abitanti *tende al felice edonismo*; la collina toscana invece *si direbbe disegnata da un artista cosciente, che non lascia nulla al caso e aborra dal superfluo, anche se poi, a lavoro finito, cosparge di gentili ornati la fondamentale secchezza della sua concezione*.

Ancora diversa è la prospettiva di **Corrado Alvaro** che, trasferitosi a Roma negli anni Venti, utilizza la capitale come una sorta di ponte, di raccordo spaziale e culturale tra la Calabria natia e l'Europa, tra il mondo dell'infanzia e della giovinezza e quello della maturità. Dall'*Itinerario italiano* (1933, poi ampliato e riordinato nel 1941) a *Roma vestita di nuovo* (*Itinerario italiano II*, 1957) ad *Un treno nel Sud* (*Itinerario italiano III*, 1958), il volto di Roma cambia: la città che negli anni del Fascismo era stata definita, non senza enfasi propagandistica, *la prima capitale veramente italiana da duemila anni a questa parte [...], risultato di cento fatti sociali e psicologici, di cento spostamenti, oltre che di una volontà personale ben delineata*, nel dopoguerra diventa *una capitale da rifare [...]*, una città che da secoli ormai si demolisce, ma da minor tempo ormai non sa costruire, inventarsi, una città *per nulla affettuosa, per nulla cordiale, che è di tutti e di nessuno, che ci tiene ospiti anche se ci stiamo tutta la vita e resta sempre quella città indifferente, cui approdiamo spauriti nella prima giovinezza*.

Un viaggio in Italia è il *sempre attuale titolo* – così definito dall'autore – del resoconto dello scrittore, giornalista e filosofo torinese **Guido Ceronetti** (nato nel 1927), in cui la notazione saggistica si fonde con l'attenzione alla realtà del paese. Insieme ad *Albergo Italia* (1985) e *La pazienza dell'arrostito. Giornale e ricordi. 1983-1987* (1990), *Un viaggio in Italia* disegna il percorso di un *flâneur* (termine francese che significa "perdigiorno, bighellone") ironico e disincantato, sempre pronto a lasciarsi andare alla divagazione colta, alla notazione diaristica, alla riflessione sentenziosa. L'itinerario proposto dall'autore sembra svolgersi alla rinfusa, con un procedere a balzi, da Arezzo a Roma, da Trieste a Torino, da Genova alla Sicilia: l'esperienza del viaggio si frantuma così nella continua distillazione dell'essenziale, nella contemplazione di paesaggi e nello sfogo amaro, per essere poi ricomposta in un montaggio linguistico in cui anche l'aggettivazione – ricca, ma non superflua – dimostra la strenua ricerca degli ultimi frammenti di bellezza. Lo scrittore non si limita a visitare piazze, monumenti, chiese e musei, ma si reca in ospizi, manicomi, monasteri, distretti di polizia, carceri, ospedali, cimiteri, soffermandosi per strada a considerare manifesti, scritte sui muri, pubblicità, annunci funebri, insegne di negozi, spesso più eloquenti di ponderose analisi. Ma dovunque incontra volgarità e maleducazione, bruttezza e squallore, rumore e idiozia, scempi, arroganze, vuotaggini. *Spariti la Bellezza visibile, le malattie veneree, le epidemie, le bocche sdentate, la miseria*, quello che ne è subentrato, con l'avvento dell'industrializzazione, è inquietante: *L'Italia è ben poco interessante, il popolo, dopo tanta storia, è più che mai rincretinito*. Da Nord a Sud, è un susseguirsi di desolanti riscontri: il Po è avvelenato; la condizione di Napoli, *uno dei peggiori luoghi della nazione*, è l'emblema della società italiana; non migliore la situazione siciliana: *I paesi etnei sono orribili aggressioni di geometri deliranti, incrostazioni di rognia sulle pendici sublimi*.

LE MOLTE FACCE DELL'ORIENTE

Nel secolo del turismo di massa l'Oriente permane come *l'altrove* di maggior durata, come il luogo perennemente altro da percorrere per riscoprire origini e identità, prossimità e differenze.

Mentre negli anni del regime fascista, come abbiamo visto a proposito di Comisso, è la volontà di dimostrare la superiorità dell'Occidente la molla che spinge al viaggio e alla scrittura molti intellettuali, negli anni Cinquanta-Sessanta il viaggio in Oriente offre nuove motivazioni politiche: l'attenzione per la rivoluzione culturale cinese, per i processi di decolonizzazione e di indipendenza nazionale di India, Indocina, Corea e dei Paesi Arabi.

A muoversi alla volta dell'India sono Moravia e Pasolini, che nel 1961 si recano a un convegno per la commemorazione dello scrittore indiano di lingua bengali Rabinđrānāth Tagore (1861-1941, Premio Nobel nel 1913), da cui ricavano due differenti racconti di viaggio che si possono leggere l'uno alla luce dell'altro. *Un'idea dell'India* (1962) è il resoconto di **Alberto Moravia**, per il quale l'avvenimento principale della sua visita è l'incontro a Nuova Dehli con Nehru, *l'intellettuale*, il primo ministro indiano. Per **Pier Paolo Pasolini**, autore de *L'odore dell'India* (1962), è invece significativo l'incontro con un orfanello di nome Revi, che vive di elemosina e viene sfruttato da loschi figure. Entrambi gli autori fanno la conoscenza di Madre Teresa di Calcutta, ma solo Pasolini ne parla, mentre Moravia preferisce non farne cenno per evitare di ritrarre i soliti "monumenti" e discute, con ampie argomentazioni, il problema delle religioni indiane. Entrambi gli scrittori, in fondo, sono animati dalla stessa passione per il *primitivo*, ma non riescono a liberarsi dai propri schermi mentali per comprendere una realtà assai complessa e sfuggente: Moravia isola un particolare rendendolo chiave d'interpretazione del tutto, mentre Pasolini misura il reale sulla base dei propri miti intellettuali e morali, delle proprie passioni e dei propri vizi letterari.

Di **Eugenio Montale** giornalista possiamo isolare i frammenti di viaggio in Medio Oriente: in Siria e Libano nel 1948, per la terza conferenza dell'Unesco, in Israele e Giordania nel 1964, al seguito di Paolo VI (il *reportage* dalla Palestina, pubblicato sul "Corriere della Sera" del 6 gennaio 1964, si può leggere in *Fuori di casa*, ora in *Prose e racconti*, a cura di L. Privitera, 1985). Mentre segue il viaggio del papa, Montale non resiste al fascino di un mondo che lo trasporta in una sorta di *oltretempo* da lui prefigurato e che si rivela per lui *l'occasione* per misurarsi con i problemi posti dalla fede nel Dio di Israele che accomuna ebrei, cristiani e musulmani. Mentre in altri resoconti di viaggio si nota la tendenza dell'autore a riportare il diverso alla misura del familiare, in Terra Santa il viaggiatore appare sorpreso dall'autenticità delle cose, dalla semplicità originaria dei fatti – e quindi delle parole – che l'Occidente sembra ormai aver smarrito. Montale non ignora le divisioni tra arabi e israeliani, anzi nota con acuta preveggenza il rischio di lunga durata del conflitto e si chiede: *Potranno un giorno Arabi e Israeliani convivere in pace? È quello che si augura ogni uomo di buona volontà. Ma il solco è ancora profondo e le previsioni sono inutili.*

Il viaggio è una necessità fisica, vitale, per **Goffredo Parise**; lo testimoniano i quattro libri nei quali rimedita i suoi incessanti spostamenti: *Cara Cina* (1966), *Guerre politiche. Vietnam, Biafra, Laos, Cile* (1976), *New York* (1977) e *L'eleganza è frigida* (1982). Parise sembra mosso dal desiderio di toccare il mondo con il proprio corpo: in *Cara Cina* descrive con intensità l'incontro con una dottoressa che pratica l'agopuntura, mentre segnala con dolore la metamorfosi che il mondo sta subendo sotto la spinta della "grande rivoluzione" consumistica, che rende tetramente simili l'America e la Cina.

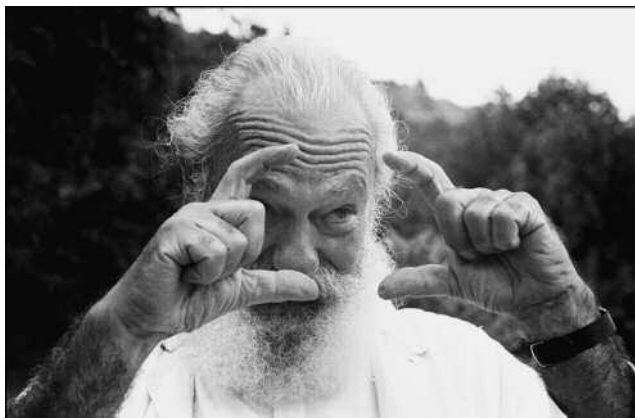
Negli ultimi decenni del Novecento anche il viaggio compie la sua ultima mutazione.

Sino agli anni Sessanta, in Italia, il viaggio è raccontato, a parte alcune eccezioni, ancora nello stile dell'esilio – perché, di volta in volta, alcuni luoghi vanno a rappresentare per il viaggiatore la fuga o l'evasione, il mito o l'utopia, e spesso il termine negativo nel confronto con il paese d'origine. Nell'immediata contemporaneità invece scompare l'opposizione tra familiare e sconosciuto, tra quotidiano ed esotico, insieme a quella stessa tra turismo ed esilio, tra commercio e arte, tra *alto* e *basso*. In *Cina e altri Orienti* (1974) di Giorgio Manganelli e in *Trans-Pacific Express* (1981) di Alberto Arbasino il *pretesto* è l'Oriente o più precisamente gli Orienti, perché un viaggio include tanti piccoli viaggi (Cina, Filippine, Malesia per Manganelli; Bali, Nepal, Giappone, Hawaii, Australia, Giava, Malesia, Siam, Macao, Cina per Arbasino), ma la meta è il *testo*, perché quanto più evidente è il gioco dell'invenzione, tanto più il viaggio acquista valore. *De-scrivere* un luogo significa, in un certo modo, crearlo, incidendo con la scrittura su un palinsesto logorato dal tempo passato (la parola degli altri scrittori) e presente (i luoghi comuni diffusi dalla propaganda turistica, la menzogna televisiva o giornalistica).

da S. Sgavicchia, *Scrivere il viaggio: cronache memorie invenzioni*, in N. Borsellino - W. Pedullà (a cura di), *Storia generale della Letteratura Italiana*, Motta Editore, Milano, 2004

Eppure nel postmoderno può essere ancora possibile viaggiare oltre i testi, provare ad interrogare luoghi e persone alla scoperta dell'Altro.

Per **Tiziano Terzani** (1938-2004) il viaggio, che è sempre stato una necessità esistenziale, diventa anche una forma di terapia nel momento in cui gli viene diagnosticato il cancro. Il giornalista, per trent'anni corrispondente dall'Asia, ha raccolto i suoi *reportage* in volumi come *Pelle di leopardo* (1973), che racconta le ultime fasi della Guerra del Vietnam, oppure *La porta proibita* (1984), che raccoglie le cronache dei suoi viaggi nella Cina dei primi anni Ottanta, dove ai segni della rivoluzione culturale si sovrappongono i



Ritratto fotografico di Tiziano Terzani.

tro il pericolo islamico (*Lettere contro la guerra*, 2002), il giornalista pubblica un libro intimo e personale (*Un altro giro di giostra. Viaggio nel male e nel bene del nostro tempo*, 2004). La diagnosi della malattia diventa l'occasione per mettersi nuovamente in viaggio, da New York all'India, sperimentando le cure più avanzate e la medicina alternativa (tibetana, cinese, ayurveda, qi gong, reiki, yoga e pranoterapia).

Alla fine il viaggio esterno alla ricerca di una cura si trasforma in un **viaggio interiore**, il viaggio di ritorno alle radici divine dell'uomo; il suo racconto diventa l'ultima lezione all'uomo occidentale che, senza rinunciare alla propria storia e alle proprie radici, può ancora mettersi in cammino per riscoprire lo spessore dei luoghi, per variare il proprio punto di vista, imparando così una sapienza che è insieme scoperta della fragilità umana e apertura alla speranza e alla vita.

primi risultati delle riforme economiche volute da Deng Xiaoping: la frenetica speculazione edilizia, le tensioni intraetniche in Tibet e nel Xinjiang, la fine del collettivismo e il nuovo verbo individualista che sembrano aver indebolito o cancellato qualunque forma di solidarietà sociale, la repressione poliziesca su cui si basa il potere del Partito. A causa dei suoi articoli Terzani è costretta a lasciare la Cina, ma non smette di viaggiare nemmeno quando, come racconta in *Un indovino mi disse* (1995), per obbedire all'avvertimento datogli da un indovino rinuncia per un anno a prendere l'aereo e riscopre così modalità di viaggio meno accelerate. Dopo aver polemizzato, in seguito all'11 Settembre, con la conterranea Oriana Fallaci e con la sua chiamata alle armi con-

Un famoso reporter scomparso di recente è il polacco **Ryszard Kapuscinski** (1932-2007), che nelle sue peregrinazioni di inviato in India, Cina, Africa, Egitto, Iran porta con sé le *Storie* di Erodoto (*In viaggio con Erodoto*, 2004). Vero libro prediletto, testo da leggere e da rileggere, Erodoto insegna a Kapuscinski il microcosmo delle passioni umane e il macrocosmo delle vicende storiche, narra di come la Grecia abbia ritardato di secoli l'avanzare dell'Asia in Europa e nello stesso tempo mette in scena la brama di potere, la crudeltà, la cecità di piccoli e grandi satrapi. Ma, allo stesso tempo, la meditazione dello storico greco non distoglie il giornalista dal confronto con la realtà, lo esorta a viaggiare, a toccare con mano, a raccogliere i dati per confrontarli ed esporli.